

Riccardo Finocchi

Isotopie e pertinenza un problema di risonanza?

Abstract

This contribution identifies the role of the resonance in the process of signification and of communication of sense. It starts from an overview of the theories devoted to different aspects of the isotopies: from Jakobson's phonetic isotopies to Greimas' analysis. The isotopies are both categories of analysis - which show the semantic continuity of the sense of the texts - and forms of semantic resonance. Also the concept of pertinence – as introduced into the semiotic studies by Prieto – can be considered as a different form of resonance. It is therefore possible to identify passive/pathic resonances, which are at the basis of the isotopies, and active/reflective ones, at the basis of the pertinence.

Key words:

Resonance, Isotopy, Pertinence, Semiotics

Received: 19/02/2020

Approved: 23/06/2020

Editing by: Federica Frattaroli

© 2020 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.
r.finocchi@unicas.it

È rintracciabile un effetto di risonanza in alcuni “fatti” semiotici? O meglio: quei fatti semiotici che definiamo isotopie e pertinenza possono essere analizzati, assimilati e distinti a partire dall’osservazione della risonanza? È questo il quesito al quale si intende qui dare risposta. Naturalmente, prima ancora di interrogare i sistemi di segni, e in particolare la lingua, sarà necessario comprendere a cosa ci si riferisce con risonanza. Nella linea speculativa inaugurata da una filosofia delle atmosfere (cfr. Griffero 2010; 2013; Böhme 2001) e neofenomenologica (Schmitz 2009), anche discussa nel board di Sensibilia (cfr. Sensibilia 10; Sensibilia 11; Sensibilia 12), è possibile indicare – genericamente – la “risonanza” come una disposizione affettiva delle potenzialità estetiche della percezione e, dunque, dell’attivazione di un modo di disporsi alla conoscenza. Rimane da chiarire come “risuoni” questa disposizione affettiva, in che modo si disponga la percezione, e dunque come e se si possa parlare di risonanza per ciò che riguarda i linguaggi (nell’ampia accezione semiotica di linguaggi). Non sarà aliena a questa indagine semiotica l’idea di un’estetica patica, nel senso definito da Griffero (2016), così come, sullo sfondo, saranno parzialmente riconoscibili alcune riflessioni sulla risonanza già elaborate sia in una prospettiva più sociologica, come relazione responsiva tra soggetto e mondo, pensati ambedue come attivi e non dipendenti (cfr. Rosa 2016), sia in una prospettiva più orientata verso la teoria dell’*embodiment*, che considera la risonanza una rispondenza persistente preriflessiva tra affettività, corporeità, cervello e mondo (cfr. Fuchs 2007).

Naturalmente, nell’esercizio di una teoria del linguaggio, sarà bene ricorrere a – o se vogliamo, partire da – alcune accezioni correnti del termine “risonanza”, definizioni che ci permetteranno di delineare un possibile campo semantico, una rete di significati in grado di evidenziare la discorsività sociale di un concetto rielaborabile in chiave teorica e in cui collocare la nostra riflessione semiotica¹. Una prima accezione di “risonanza” rinvia – necessariamente – al campo della sonorità, ad un valore sonoro contenuto nel termine, che nel caso dei linguaggi richiama una vasta gamma di osservazioni sulla lingua e la sua componente acustico-fonetica (che, almeno in parte, prenderemo in considerazione nel prosieguo del testo). In questa accezione troviamo la cassa di risonanza degli strumenti musicali, attraverso la quale suoni flebili – o anche non

¹ Per le accezioni di risonanza rinviamo ai dizionari della lingua italiana, tra cui segnaliamo: il Vocabolario Treccani on line (<http://www.treccani.it/vocabolario/>); il dizionario Nuovo De Mauro su Internazionale (<https://dizionario.internazionale.it/>).

percepibili – possono divenire udibili a principiare dal fatto che c'è una risonanza (che amplifica). Una seconda accezione fisica del termine riguarda il rapporto nelle oscillazioni dei sistemi oscillanti di tipo meccanico, elettrico, atomico², ad esempio se prendiamo in considerazione le oscillazioni delle onde magnetiche troviamo l'accezione di "risonanza magnetica", attraverso la quale è possibile far apparire la forma di materie non percepibili all'occhio (rendere visibile una lesione muscolare o ossea). In queste due accezioni troviamo una continuità, entrambe infatti rinviano a un carattere disvelatore (per usare un filosofema) della risonanza: possiamo dire, per questi casi, che la risonanza permette a un non pienamente percettibile (o forse impercettibile) di poter essere percepito e dunque conoscibile. Una terza accezione di risonanza, infine, si spinge fino alle definizioni figurate di "ripercussione", di "rimbombo" e di "eco", o anche di "risonanza mediatica". In questi casi l'aspetto di amplificazione è unito all'aspetto del ritorno del suono, il disvelamento avviene non solo per amplificazione ma anche, e forse soprattutto, perché "ri-suona" – suona di nuovo, ripete. Queste accezioni comuni di risonanza contribuiscono a delineare l'orizzonte di senso in cui collocare la nostra riflessione.

Dunque, possiamo partire da alcune osservazioni di Jakobson sulla lingua, anche se il nostro scopo rimane quello di porre in evidenza alcune caratteristiche dei sistemi di significazione, cioè dei linguaggi, di cui la lingua, naturalmente, è parte, poiché attraverso l'osservazione della lingua è possibile chiarire preliminarmente alcuni aspetti semiotici generali. D'altronde, lo stesso Jakobson in un saggio del 1953, ora nei *Saggi di linguistica generale*, nell'affrontare il "compito [...] di analizzare e comparare i diversi sistemi semiotici" richiama la "proposizione saussuriana che la linguistica è parte integrante della scienza dei segni" (cfr. Jakobson 1953: 7). Nella stessa raccolta di *Saggi* è compreso un altro testo di Jakobson incentrato sulla funzione poetica del linguaggio (dal titolo *Linguistica e poetica*). La questione della funzione poetica del linguaggio è centrale nell'impianto teorico jakobsoniano, poiché è legata agli aspetti creativi della lingua che garantiscono al sistema linguistico la rigenerazione – aspetti creativi da intendersi nel senso dell'invenzione di cui parla Eco nel *Trattato di semiotica generale*, come di un "modo di produ-

² Nel dizionario on line a cura di Tullio De Mauro, per risonanza in fisica si intende: "in un sistema oscillante, amplificazione dell'ampiezza delle oscillazioni, indotta da un impulso esterno avente la stessa frequenza di oscillazione del sistema" (<https://dizionario.internazionale.it/parola/risonanza>).

zione segnico”, scrive Eco (1975: 309): laddove “non esistono precedenti circa il modo di correlare espressione e contenuto”, l’invenzione interviene a “istituire in qualche modo la correlazione e renderla accettabile”. O ancora nel senso delineato da De Mauro nella *Minisemantica*: per il quale la creatività è una “disponibilità alla variazione delle forme di un sistema o codice semiologico, insita negli utenti del sistema o codice e riconoscibile come proprietà del sistema o codice stesso” (De Mauro 1982: 53). Un modo creativo (nel senso appena indicato) in cui opera la funzione poetica è nell’istituire delle isotopie fonetiche. Vediamo meglio.

Nel saggio *Linguistica e Poetica* Jakobson (1958) sfida qualsiasi traduttore a tradurre il detto italiano *traduttore traditore*. La riflessione nasce dall’analisi di alcuni versi, che riportiamo, tratti dalla poesia *Il Corvo* di Edgar Allan Poe:

*And the raven, never flitting, still is sitting, still is sitting
On the pallid bust of the Pallas just above my chamber door*

I versi poetici tradotti sono sempre traditi, secondo Jakobson, indipendentemente dalla bravura del traduttore, e le traduzioni in italiano in parte evidenziano un tradimento. Riportiamo due traduzioni, a puro titolo esemplificativo, di Montanari e di Pisanti (cfr. Poe 2009; Poe 1982):

Ed il Corvo via non vola, sta posato, ancora, e sempre,
sopra il busto di Minerva che sovrasta la mia porta

E mai più volando via di lì, il corvo ancora lì posa, ancora
lì siede, sul pallido busto di Pallade, sopra la porta della mia stanza

Nella traduzione di questi versi di Poe, come ben messo in evidenza da Jakobson, si perdono, e si perderanno sempre, gli effetti sonori prodotti da paronomasie e allitterazioni, poiché sia le paronomasie, che sono simili nel suono ma lontane nel significato (come ad es. in italiano *amore amaro* o, appunto, *traduttore traditore*), sia le allitterazioni, che si basano sulle similitudini sonore, non possono esser rese in altra lingua. Riportiamo, schematicamente, alcune delle evidenze sonore indicate da Jakobson, trascritte laddove necessario in alfabeto fonetico ad evidenziarne le similarità acustiche:

pallid - Pallas à/pæləd/-/pæləs/: paronomasia

still - sitting à/stí.../-/sít.../ /stí.../-/sít.../: catena paronomastica e allitterazione

raven - never à/rev(ə)n/ -/nevə(r)/: paronomasia rovescia (r.v.n. - n.v.r.)

Naturalmente, queste evidenze acustiche, ci consentono di riaffermare che nella lingua agisce sempre un aspetto sonoro – fonetico-fonologico – e non solo nella poesia, nella quale è certamente molto evidente. Infatti, la funzione poetica del linguaggio opera anche nel linguaggio quotidiano, e lo stesso Jakobson lo esplicita e lo chiarisce attraverso esempi, come il seguente: “perché dici sempre *Gianna* e *Margherita*, e mai *Margherita* e *Gianna*? Preferisci Gianna alla sua sorella gemella? – niente affatto, ma così suona più gradevolmente” (Jakobson 1958: 190); o come quando analizza la funzione poetica nel famoso slogan politico *I Like Ike* utilizzato da Eisenhower nelle presidenziali USA del 1952 (Jakobson 1958: 190-91). In effetti, Jakobson, già nel saggio sulle forme di afasia (Jakobson 1956) e nel più noto *Il farsi e il disfarsi del linguaggio* (Jakobson 1941), aveva indicato la centralità dell’aspetto sonoro del linguaggio, individuando nel momento massimo di regressione linguistica dell’afasia il ritorno a un binarismo linguistico primigenio in cui si contrappongono un suono vocalico aperto e un suono consonantico occlusivo.

Di questo saggio sulla funzione poetica del linguaggio vogliamo porre in risalto un passaggio che ci pare centrale per i nostri interessi, Jakobson scrive: “Il predominio della funzione poetica rispetto a quella referenziale non annulla il riferimento ma lo rende ambiguo [...], sdoppiato” (Jakobson 1958: 209). Dunque, la funzione poetica interviene sul processo di significazione, lo scardina, lo ambigua, lo sdoppia, lasciando il margine per un successivo diverso ritorno nei cardini, per una disambiguazione produttiva, dunque per una rigenerazione sul piano semantico, che è la base di una forma di creatività (sempre nel senso indicato in precedenza). Ma come avviene? Lo precisa lo stesso Jakobson: “in poesia, ogni evidente similarità fonetica è valutata in termini di similarità e/o dissimilarità semantica” (Jakobson 1958: 211). Così, le similarità/dissimilarità percepibili sul piano acustico della funzione poetica del linguaggio – assonanze/dissonanze, paronomasie e allitterazioni – sul piano semantico, nel processo di significazione, lasciano emergere un valore (semantico) inedito, la cui origine è nelle ripetizioni sonore, o meglio nel *ri-suonare*: si tratta di risonanza. Questa risonanza (fonetica), in linea con le accezioni di risonanza che abbiamo visto in precedenza, lascia che si disveli qualcosa di *non già* percepito/percepibile, e dunque anche *non già* co-

nosciuto/conoscibile, un legame tra suoni della lingua e valore semantico, un disvelamento pensabile come *risonanza*: sia se considerato come un risuonare/suonare di nuovo, la ripetizione delle similarità fonetiche evidenziate da Jakobson; sia se considerato come amplificazione, i suoni che si richiamano e si auto-amplificano (in tal senso possiamo cogliere anche il legame tra *Risonanza e significazione* espresso in *Topologia e significazione* dal matematico Thom 1991: 30 ssg.). Dunque, quelle amplificazioni ottenute come ripetizioni sonore creano (in modo *creativo*) delle connessioni significative, delle forme di *risonanza* nel processo di significazione che possiamo specificare come isotopie fonetiche. Il punto, ora, è capire in qual modo le isotopie (e non solo quelle fonetiche, che pertengono in prima istanza alla lingua) risuonino: si tratta di evidenze percettive preriflessive, forse in tal senso anche *patite*, che coinvolgono la disposizione affettiva, o invece sono frutto di una disposizione riflessiva, e dunque in qualche modo, diciamo, *agite* dal percipiente?

Il concetto di isotopia nelle teorie dei linguaggi è stato introdotto da Greimas già nell'opera *Semantica strutturale* (cfr. Greimas 1966). Come scrive Fabbri, Greimas nella *Semantica strutturale* opera "un gesto inaugurale di una semiotica a fondazione semantica che ha preso le distanze da una linguistica lessicale e da una semiologia dei segni" (cfr. Fabbri 2000: 11) e, dunque, introduce il concetto di isotopia in una prospettiva più ampia rispetto a quella vista fin qui in relazione alla lingua. Il termine isotopia, come precisato dallo stesso Greimas nel *Dizionario* (cfr. Greimas, Courtés 1979: 171-3), è trasferito dalla chimica/fisica all'analisi semantica con una significazione specifica in riferimento al suo nuovo campo di applicazione. Come chiarisce Bertrand (2000: 99), il "concetto preso a prestito dalla fisica (dove denota gli elementi che hanno uno stesso numero di protoni ma una massa atomica differente), [...] in semiotica indica la permanenza di un effetto di senso lungo la catena del discorso". Le isotopie, dunque, detto in modo sommario, sono categorie semantiche tra loro assimilabili, il cui ricorrere forma un insieme ridondante che rende possibile la coerenza complessiva della costruzione semantica, rende cioè possibile una uniformazione, in termini di continuità semantica, del senso di un testo. Questa ridondanza può ricorrere in costruzioni testuali estremamente diverse – un sintagma, una frase, più frasi, un libro, un insieme di testi – e in unità formali differenti: ci sono isotopie fonetiche e grammaticali nelle lingue, ma anche stilistico/figurative, rintracciabili ad esempio nelle forme audiovisive (come evidenziato dall'approccio semio-pragmatico al cinema per cui cfr. Odin 2000: 25-6). Su un piano più strettamente semantico l'isotopia è una ri-

dondanza dei sememi (ognuno caratterizzato da seme nucleare invariante e seme contestuale o classema variabile a seconda del contesto in cui appare il semema³) che rende possibile una lettura coerente di qualsiasi un testo linguistico. Per l'analisi semiotica, piuttosto, con isotopia si intende "il filo del discorso, il legame semantico fra le varie parti di un testo" (Pozzato 2013: 48) quale che sia il testo. Le fasi definitorie del concetto di isotopia sono ripercorse da Marsciani e Zinna (1991) che, riprendendo e sintetizzando la definizione di Greimas e Courtés (1979), scrivono: "in un primo tempo la nozione di isotopia veniva definita da Greimas come la ricorrenza, in un testo dato, dei classemi che assicuravano al discorso la sua omogeneità", e aggiungono, "negli sviluppi successivi della sua semiotica Greimas allargherà il concetto di isotopia prevedendo la possibilità del costituirsi di isotopie figurative [...] altrimenti dette semantiche o tematiche" (Marsciani, Zinna 1991: 43).

Greimas, propone un esempio "di variazioni e di permanenze isotopiche" (Greimas 1966: 105-6) utilizzando una "storiella umoristica", una banale barzelletta, poiché in essa sono più evidenti i procedimenti linguistici:

Brillante serata mondana, molto elegante, con invitati sceltissimi.

A un certo punto due di loro escono a prendere un po' d'aria sulla terrazza:

"Bella serata, no?" fa uno dei due "Ottima cena e che toilettes, vero?"

"Questo poi non lo so" dice l'altro.

"Come non lo sa?"

"Non ci sono andato!"

La storiella si articola, necessariamente, "come per migliaia di altre [...] dello stesso genere", commenta Greimas (1966: 105-6), in due parti: la presentazione che prepara la storia e il dialogo che attualizza il racconto e spezza l'unità opponendo, bruscamente, una seconda isotopia alla prima. C'è un termine connettivo comune, *toilettes*, che collega e scollega le due isotopie, proprio questo, sempre secondo Greimas, origina il piacere della spiritosaggine, nella sorpresa di cogliere le due isotopie diverse e connesse all'interno del racconto apparentemente omogeneo. Dunque, l'esempio gremasiano, ci riporta al concetto di isotopia: come nelle isotopie fonetiche mostrate da Jakobson si potevano cogliere affi-

³ A chiarimento ulteriore: semi nucleari (che rimangono invariati in qualsiasi contesto si trovi il lessema); semi contestuali o classemi (che variano in base al contesto in cui agisce il lessema); semema è l'insieme di figura semica (semi nucleari) e una selezione di classemi subordinata al contesto in cui appare.

nità – o risonanze – sonore, qui si possono cogliere legami figurativi, sono le figure ad entrare in risonanza. L'isotopia iniziale è un'isotopia del lusso: serata mondana, eleganza, invitati scelti... che si collega a *toilettes* come elemento dell'isotopia (per poi essere variata da una diversa congiunzione del connettivo). L'isotopia è la manifestazione di una risonanza figurativa nel testo ma può anche darsi il caso che non ci sia isotopia, e dunque non ci sia risonanza, come nella frase che Pozzato (2013: 48) riporta come esempio di *non* isotopia: “Ieri ho scritto una lettera a mia nonna. E sei persone possono sedere sul sedile posteriore di una Ford”; o come nell'esempio di un'isotopia “minima” riportato da Bertrand dove il “classema /caninità/ in *il cane abbaia* [...] si oppone a enunciati non isotopi come *il gatto abbaia*” (Bertrand 2000: 119 – corsivo nostro), o ancora nell'enunciato grammaticale anisotopico (tratto da Chomsky, per cui cfr. Bertrand 2000: 121) “Idee verdi incolori dormono furiosamente”. Per la precisione, questo enunciato anisotopico, seguendo ancora Bertrand (2000), lascia spazio alla dimostrazione di un modo di procedere “che ritiene che la coerenza di un testo si fondi all'inizio su una presunzione di isotopia. La lettura consiste nel prevederne l'esistenza, attualizzando, in corrispondenza delle concatenazioni e delle ellissi del testo, gli elementi semici che sono compatibili con essa” (Bertrand 2000: 121). Sostanzialmente, se “verdi” fossero in una isotopia “politica” allora le idee sarebbero incolori poiché non schierate a destra e a sinistra e “dormire” diverrebbe un essere nascoste nella comunicazione sociale ma per questo “furiose” (cfr. Bertrand 2000). Questa “presunzione di isotopia”, dunque, rimette al centro l'attività di lettura e le ipotesi interpretative, cioè il modo in cui si costituisce il processo di significazione – questo processo di significazione avviene in ciò che in semiotica viene definito un discorso: “A differenza del campo lessicale (insieme dei lessemi che fanno riferimento a uno stesso universo esperienziale) e del campo semantico (insieme di lessemi dotati di un'organizzazione strutturale comune), l'isotopia non ha come orizzonte di riferimento la parola ma il discorso” (Bertrand 2000: 131). Ora, specifica ancora Bertrand, possiamo scorgere due modi di pensare l'isotopia distinguibili e forse distinti: un modo “ristretto”, come iterazione di classemi, che a partire “da elementi di significazione più piccoli (i sèmi)” (cfr. Bertrand 2000: 120), vede l'isotopia instaurarsi come accumulazione e concatenazione dei sèmi (postulando una qualche struttura); “questa concezione illusoria è ribaltata dalla seconda prospettiva” (ivi), l'altro modo di pensare l'isotopia più “estensivo”, come “ridondanza di un effetto di senso di cui è responsabile l'enunciatore” (Bertrand 2000: 120), che lascia spazio alle

ipotesi interpretative, deduttive e induttive, che costruiscono le significazioni. Sono, sempre seguendo Bertand, “due approcci all’isotopia del tutto distinti [...]: il primo consiste nell’andare dall’elemento all’insieme, il secondo al contrario muove dall’insieme per giungere sino all’elemento” (Bertrand 2000: 120). In particolare, nel modo esteso di pensare l’isotopia, emerge – possiamo dire – che la significazione non può prescindere dall’insieme per poter scorgere l’elemento (dell’isotopia), presupponendo, dunque, che un qualche insieme deve presentarsi, deve apparire, deve venire alla presenza. Ecco, questo punto è già centrale per l’argomentazione che stiamo seguendo: comprendere in qual modo si presenta – viene alla presenza – l’insieme da cui emerge l’isotopia. Naturalmente, la nostra ipotesi – che argomenteremo nel prosieguo – è che questo presentarsi come insieme sia una forma di risonanza.

Proviamo a intessere quanto emerso fin qui a proposito delle isotopie semantiche con la risonanza. C’è sicuramente del risuonare nelle isotopie semantiche, poiché ri-suonano semanticamente: ogni similarità semantica viene colta come ripetizione assimilando, di fatto, dei segmenti fonici differenti (in una sorta di inversione rispetto a quanto visto per le isotopie fonetiche in Jakobson). Questo risuonare crea una ridondanza sul piano semantico e, come tipicamente avviene nei sistemi di significazione⁴, il ridondare amplifica il significato (anche questo è un aspetto della risonanza). Infine, nella risonanza, gli elementi dell’isotopia costituiscono un intreccio di relazioni semantiche nel quale si autodefiniscono reciprocamente, lasciando così emergere (nella risonanza) aspetti non già definiti e non evidenti quando i singoli elementi si presentano isolatamente (presupponendo, appunto, il presentarsi di un insieme). Pertanto, la risonanza, ancora in linea con le accezioni che abbiamo individuato, disvela legami che altrimenti sarebbero non evidenti o non percettibili. Quindi, c’è un risuonare delle isotopie, si tratta di un risuonare che coinvolge la compagine testuale (nell’accezione semiotica di testo – cfr. Marrone 2010), nella sua forma discorsiva, e dunque nell’atto enunciativo, ossia coinvolge l’enunciatore e l’enunciatario. Dal punto di vista dell’enunciatario, precisano Greimas e Courtés (1979: 172) “l’isotopia costituisce una griglia di lettura che rende omogenea la

⁴ Si veda il classico esempio del semaforo: le istruzioni sono segnalate in modo ridondante sia attraverso il colore delle luci sia attraverso la posizione delle luci, garantendo così, attraverso la ridondanza, un’amplificazione del significato (volto in questo caso a migliorare l’efficacia comunicativa).

superficie del testo, dato che essa permette di risolverne le ambiguità”, certamente può capitare “che siano possibili differenti letture”, ma anche che di “un testo il numero di letture possibili non sembra poter essere infinito: esso è semplicemente legato al carattere polisemico dei lessemi le cui virtualità di utilizzazione sono in numero finito”. Le possibili letture, in numero non infinito, sono legate/legabili al concetto di “enciclopedia” (cfr. Eco 1984), concetto che aperto la strada all’irruzione dell’enunciatore e dell’enunciatario nel valore semantico dell’enunciato (anche quando si tratta di un enunciato di natura non linguistica – cioè di un qualsiasi sistema di significazione). In tal senso l’isotopia è una forma di esplicitazione del senso: lascia apparire significati attraverso un continuo risuonare, un complesso di relazioni che costituiscono similarità e, dunque, dissimilarità – caratteristica questa delle lingue e dei linguaggi: “nella lingua non vi sono se non differenze” scrive Saussure (1962: 145), “Un sistema linguistico è una serie di differenze di suoni combinati con una serie di differenze di idee” (Saussure 1962: 146). Dunque le isotopie – e la relativa risonanza – sono modalità di disvelamento del significato/senso, che implicano anche il modo in cui enunciatore ed enunciatario si relazionano al processo di significazione. Di conseguenza, forzando, forse, l’argomentazione, possiamo dire che l’isotopia implica il modo in cui vengono colti dei significati e, quindi, un modo in cui si conosce. L’istanza decisiva per noi rimane la stessa: possiamo vedere nel presentarsi come insieme delle isotopie in una forma di risonanza anche un modo di disporsi alla conoscenza, cioè (riprendendo quanto scritto nelle prime righe di questo contributo) come una disposizione affettiva, di natura preriflessiva e patica, delle potenzialità estetiche della percezione?

Fin qui abbiamo preso in considerazione esempi di isotopia di tipo linguistico che, per un verso, hanno contribuito a chiarirne l’uso in semiotica ma, per altro verso, non hanno aiutato a cogliere il presentarsi dell’isotopia come disposizione alla conoscenza. Lasciamo per ora in sospeso quest’ultima osservazione e prendiamo in considerazione un secondo concetto semiotico che ci può aiutare nell’approssimare la questione dei modi della conoscenza legati al processo di significazione: si tratta del concetto di pertinenza. La pertinenza coinvolge vari orientamenti della teoria del linguaggio, qui sarà utilizzata nella prospettiva semiotica, anche di matrice gremasiana generativa, secondo la quale riguarda le relazioni fra gli elementi di un testo in cui quelle relazioni sono sensate. Come fa notare Marrone (2011: 16 ssg.), se partiamo dal presupposto che i segni non esistono da soli ma sempre e solamente in re-

lazione ad altri segni, allora ogni singolo elemento (di un sistema di significazione) dipende dagli altri, ed è solo la loro interazione a costituire la significazione. Questo è, in termini generali, il principio di pertinenza semiotica: ogni elemento è sempre in relazione ad altri da cui dipende, un insieme di elementi che pone ogni elemento in una rete di relazioni (che la semiotica definisce testo), proprio quest'insieme determina la pertinenza. È abbastanza intuitivo, seguendo questa definizione di pertinenza, un collegamento con le isotopie. Possiamo dire: un'isotopia si presenta anche come pertinenza e – al contempo – l'apparire di una isotopia favorisce il cogliere pertinenze nelle relazioni testuali.

Sulla pertinenza semiotica Prieto ha sviluppato “una teoria della conoscenza *su base semiologica* [...], legata a un'epistemologia valida per le scienze dell'uomo” (Fabbri, Perri 2018: 2), che ben si lega con le riflessioni che qui stiamo seguendo. In *Pertinenza e pratica* (Prieto 1975), possiamo leggere:

l'identità sotto cui si conosce un oggetto dipende dal punto di vista che si adotta per considerarlo, perché da esso dipende il sistema stesso di classificazione da cui dipende questa identità. In effetti la pertinenza di un sistema di classificazione, cioè il fatto che le caratteristiche che definiscono le classi componenti questo sistema e solo queste caratteristiche contano per l'identità che si riconosce agli oggetti che esso riguarda, non può essere spiegata da queste caratteristiche stesse ma soltanto dal punto di vista da cui si considerano gli oggetti in questione. (Prieto 1975: 86)

Dunque, seguendo Prieto, possiamo dire che l'identità di un oggetto – di un elemento significativo – non è in sé ma viene definita nel momento in cui, l'oggetto, viene riconosciuto entro una, o più, pertinenze (si tratta di un modo di disporsi alla conoscenza) attraverso cui fenomeni osservabili rinviano ad altro sulla base di tratti giudicati pertinenti. In questo senso la pertinenza rinvia a una qualcosa come una verità soggettiva. In un testo più tardo Prieto (1989: 9) scrive: “ora, se la verità è un rapporto tra la conoscenza e l'oggetto, la pertinenza è invece un rapporto tra la conoscenza e il soggetto, per definizione storico sociale, che la costruisce e che se ne serve”. Prieto sta delineando modi diversi del conoscere attraverso verità o pertinenze. Laddove il modo legato alla pertinenza riconduce a un processo di “veridizione”, e dunque a un modo di conoscere attraverso pertinenze e pratiche, un agire (che comporta costruire e usare pertinenze) che deve necessariamente essere condiviso attraverso l'intercomprensione nella comunicazione. A tal proposito, scrivono Fabbri e Perri (2018):

Il sistema di intercomprensione in quanto *ratio* necessaria dell'atto di comunicazione, cerniera tra codice e cultura – ma anche, a un livello ulteriore, tra pertinenza e verità – [...] è insomma proprio ciò che consente al plesso pertinenza-pratica – correlato semiotico di quello, epistemologico, conoscenza-prassi – di articolarsi dando corpo all'eccedenza della significazione senza mai ridurla a una sterile e disincarnata euristica di inferenze indipendenti dal sapere storico-sociale (che è il vero rischio dal quale tutte le pragmatiche post-griceane non riescono a sottrarsi). (Fabbri, Perri 2018: 4)

L'ipotesi formulata all'inizio, ossia la possibilità di rintracciare un effetto di risonanza nei fatti semiotici, ha portato a ipotizzare nelle isotopie una forma di risonanza, rimane però ancora da chiarire come il presentarsi dell'isotopia, o meglio il presentarsi di quell'insieme da cui emerge l'isotopia come disporsi alla conoscenza, sia un risuonare affettivo, preriflessivo e/o patico. L'esserci rivolti alla teoria prietana ci ha aiutato a scorgere che tra isotopie e pertinenze sussiste una correlazione in quanto entrambi modi di disporsi alla conoscenza, tuttavia, per poter esplicitare meglio le nostre ipotesi sulle isotopie, ovvero che si tratti di risonanza di tipo preriflessivo e patita, ed evidenziare al contempo che per le pertinenze si tratta di una conoscenza di tipo riflessivo e agita dal percipiente, sarà necessario rivolgerci (come anticipato in precedenza) a un concreto esempio del presentarsi di un'isotopia, questa volta non tratto dall'ambito linguistico-letterario, ma piuttosto dall'ambito della spazialità. La semiotica dello spazio, ormai consolidata sia teoricamente sia metodologicamente (per cui cfr. Pezzini, Finocchi 2020; Giannitrapani 2013), si fonda – detto in termini piuttosto generali – sulla constatazione che il nostro modo di conoscere lo spazio è costitutivamente legato al fatto che lo spazio si presenta come un sistema di significazione, un insieme di elementi significanti e di significati in relazione tra loro, rintracciabili come testo (sempre nel senso semiotico di testo, per cui ancora cfr. Marrone 2010). Così, prendiamo come esempio concreto una stanza, cioè quell'insieme/porzione di spazio definito dall'esser compreso entro delle pareti con porta e finestre: possiamo immaginarla vuota; oppure arredata con divano e poltrone, librerie, quadri alle pareti e una tavola da pranzo; oppure possiamo immaginarla con file di banchi e sedie, una cattedra e una lavagna; oppure con lettini ospedalieri da degenza, armadietti metallici e pareti verdi; ecc. Ogni volta, che immaginiamo diversamente e descriviamo diversamente (rimanendo così, di fatto, nel linguistico-letterario) la stanza, costituiamo/presentiamo una diversa isotopia: il soggiorno di casa, l'aula di scuola, la stanza d'ospedale. Bisogna tener conto, qui, del fatto che per un verso rimaniamo nel campo

della descrizione (o ridescrizione) dello spazio, ma che per altro verso, quello spazio potenzialmente ci si potrebbe presentare nella sua immediatezza. Nell'isotopia possiamo individuare alcune pertinenze: immaginiamo (ancora) di entrare in una stanza d'ospedale (nell'isotopia stanza d'ospedale) e trovare, accanto a tutti gli elementi isotopi, una lampada di design dei fratelli Castiglioni. Naturalmente, cogliamo quell'elemento come estraneo, non isotopo, e il suo significato sarà pertinentizzato in relazione agli elementi presenti (isotopi o meno). Possiamo immaginare (di nuovo) che si tratti di un'operazione (una pratica ospedaliera, se vogliamo) di familiarizzazione degli ambienti, cioè l'introduzione di oggetti di design per rendere più confortevole il soggiorno dei degenti, o simili, e dunque possiamo cogliere il significato della lampada di design (significante) secondo una pertinenza (frutto di pratiche). È evidente che le isotopie e le pertinenze sono per certo verso accumulabili e per altro no, un divano può essere visto nell'insieme di relazioni – dunque nella pertinenza – con gli altri oggetti del soggiorno (questo rinvia anche al problema dell'interoggettività che qui non approfondiremo, cfr. Landowski, Marrone 2002) con i quali si è costituita/presentata l'isotopia, ma un divano collocato nel mezzo di una strada cittadina (sempre per rimanere negli esempi immaginati) avrà una pertinenza diversa dall'isotopia del soggiorno (alla quale comunque rinvia, assumendo così la funzione di elemento connettivo tra le isotopie “strada” e “soggiorno”). Entrambe, isotopia e pertinenza, sono modi di disporsi alla conoscenza, cioè modi attraverso cui poter organizzare gli elementi percepiti. Volendo rintracciare una differenza tra le due (isotopie e pertinenze) la possiamo individuare – questa è l'ipotesi – proprio nella risonanza: l'isotopia – secondo la nostra ipotesi – si presenterebbe attraverso un risuonare che dispone alla conoscenza, un risuonare affettivo, preriflessivo, tra elementi e percipiente, mentre la pertinenza sarebbe frutto di un intervento riflessivo di organizzazione del conoscibile (attraverso pratiche) a partire dalle relazioni rese evidenti dal presentarsi delle isotopie. Sostanzialmente possiamo parlare di risonanze passive/patiche alla base delle isotopie e di risonanze in cui il soggetto è attivo e riflette, alla base delle pertinenze. Inoltre, nello *Sguardo estetico* di Geninasca (1997: 224 ssg.), questa relazione tra risonanza percettiva/attiva e affettiva/patica nell'isotopia può essere colta nella modalità di presa impressiva del senso. Naturalmente questa è un'ipotesi che necessita di ulteriori approfondimenti e discussioni. Tuttavia, l'idea che le isotopie non siano l'azione riflessiva di un soggetto sugli elementi, che non si tratti cioè dell'incontro tra un soggetto attivo e un mondo passivo, ma che si tratti piuttosto di un incontro

tra un soggetto patico e un mondo attivo, un incontro in cui la disposizione del soggetto, la sua affettività come disposizione ricettiva, è il modo di attivare la risonanza sia tra sé e gli elementi presenti sia degli elementi tra loro a formare l'isotopia. A quanto appena scritto non toglie nulla, ovviamente, il fatto che le isotopie possano ripresentarsi come già conosciute o riconosciute – o forse già praticate, già entrate nelle pratiche (e possano dunque attivare pertinenze).

Bibliografia

- Bertrand, D., *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Édition Nathan HER, 2000.
- Böhme, G., *Asthetik: Vorlesungen über Ästhetik als allgemeine Wahrnehmungslehre*, München, 2001.
- De Mauro, T., *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- Eco, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.
- Eco, U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- Fabbri, P., 2000, *Introduzione*, in A.J. Greimas, *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000, pp. 9-21.
- Fabbri, P., Perri, A., *Fra pertinenza, pratica e oggetto artistico: la via di Prieto*, E/C Rivista on-line dell'AISS, www.ec-aiss.it, di prossima uscita negli Atti del 1° convegno CISPELS, "Storia del pensiero linguistico e Semiotico", Roma 17-19 Settembre 2018.
- Fuchs, T., *Das Gehirn – ein Beziehungsorgan: Eine phänomenologisch-ökologische Konzeption*, Stuttgart, Verlag W. Kohlhammer, 2007.
- Geninasca, J., 1997, *La parole littéraire*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Giannitrapani, A., *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci, 2013.
- Greimas, A.J., Courtés, J., *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979.
- Greimas, A.J., *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Larousse, Paris, 1966.
- Griffero, T., *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Griffero, T., *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica*, Milano, Guerini & Associati, 2016.
- Griffero, T., *Quasi cose. La realtà dei sentimenti*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.
- Jakobson, R., *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, University of Indiana, 1958.
- Jakobson, R., *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit, 1963.

- Jakobson, R., *Fundamentals of language*, Mouton&Co, L'Aia, 1956.
- Jakobson, R., *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1941.
- Jakobson, R., *Result of the Conference of Anthropologist and Linguistics*, mem. 8 of the "International Journal of American Linguistics", suppl.to IJAL, n. 19/2 (1953).
- Landowski, E., Marrone, G. (a c. di), *La società degli oggetti. Problemi di interrogatività*, Roma, Meltemi, 2002.
- Marrone, G., *L'invenzione del testo*, Bari-Roma, Laterza, 2010.
- Marrone, G., *Introduzione alla semiotica del testo*, Bari-Roma, Laterza, 2011.
- Marsciani, F., Zinna, A., *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio, 1991.
- Odin, R., *De la fiction*, Bruxelles, De Boeck Supérieur, 2000.
- Pezzini, I., Finocchi, R. (a c. di), *Dallo spazio alla città. Letture e fondamenti di semiotica urbana*, Milano, Mimesis, 2020.
- Poe, E.A., *Il Corvo e altre poesie*, traduzione di R. Montanari, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Poe, E.A., *Il Corvo e tutte le poesie*, a c. di Tommaso Pisanti, Roma, Newton Compton, 1982.
- Pozzato, M., *Capire la semiotica*, Roma, Carocci, 2013.
- Prieto, L.J., *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Minuit, 1975.
- Prieto, L.J., *Saggi di semiotica 1. Sulla conoscenza*, Parma, Pratiche, 1989.
- Rose, H., *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Berlin, Suhrkamp, 2016.
- Saussure, F. de, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1962.
- Schmitz, H., *Kurze Einführung in die Neue Phänomenologie*, Freiburg-München, Karl Alber, 2009.
- Sensibilia 10 *Embodiment*, "Studi di estetica", n. 8 (2017).
- Sensibilia 11 *Presenza/presente*, "Studi di estetica", n. 11 (2018).
- Sensibilia 12 *Moods*, "Studi di estetica", n. 14 (2019).
- Thom, R., *Apologie du Logos*, Paris, Hachette, 1991.